

→ **Eurostat** conferma le stime sulla recessione. In Italia brusca caduta dell'economia  
→ **Epifani** avverte: si faranno sentire gli effetti sull'occupazione. Berlusconi chiede ottimismo

# L'Europa non esce dalla crisi

## Crollo record del Pil: -2,5%

**Pil in caduta libera in Eurolandia. L'arretramento è del 2,5% nel primo trimestre dell'anno rispetto alla fine del 2008. L'Italia è in linea nei primi tre mesi, ma su base annua il crollo è stato quasi del 6%.**

**BIANCA DI GIOVANNI**

ROMA  
bdigiovanni@unita.it

I numeri di Eurostat fotografano la durezza della crisi. Nei 16 paesi dell'area euro la ricchezza è crollata a -2,5% nel primo trimestre del 2009 rispetto ai tre mesi precedenti. Nell'Ue a 27 risultato analogo: -2,4%. L'Italia non si discosta, segnando un -2,4% a marzo rispetto a dicembre 2008, ma segnala un andamento molto più verticale su base annua. Rispetto al primo trimestre del 2008, infatti, il Pil italiano arretra quasi del 6%.

**EFFETTO DISOCCUPAZIONE**

Erano numeri attesi, ma non per questo meno drammatici. L'effetto sull'occupazione e quindi sulle famiglie sarà pesante, avverte Guglielmo Epifani. Ormai la disoccupazione «è un fattore importante, e tutte le risorse devono accompagnare questa situazione», continua il segretario della Cgil. «Il Governo parla poco della crisi e Berlusconi tiene un profilo basso mentre gli altri capi di governo europei fanno il contrario - aggiunge Epifani - Così la-

**Confindustria**

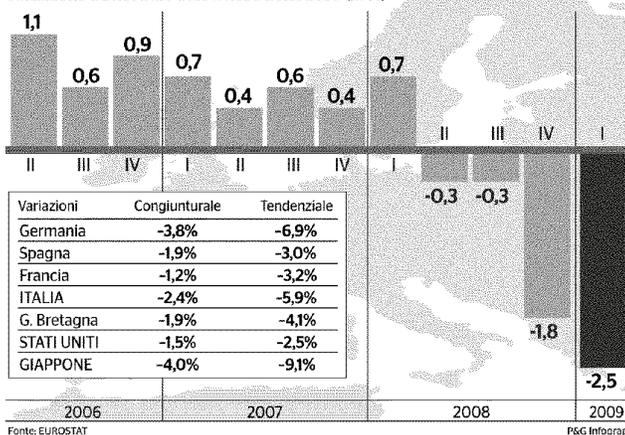
**Marcegaglia vede tempi lunghi e grandi difficoltà**

scia solo il Paese, cioè le persone, le imprese e gli enti locali, a risolvere la crisi». Il premier ribatte a distanza. «Voglio ricordare che in Italia lo Stato è vicino a tutti: siamo stati vicini ai meno fortunati con i buoni famiglia» con la «social card» e con l'allargamento della cassa integrazione

ne che ora offre copertura a «tutti», dichiara a ruota libera. E nel salotto di Bruno Vespa aggiunge: «Nessuno muore di fame». Peccato che i numeri di Bankitalia dicano esattamente il contrario: che due milioni di cittadini perderanno il lavoro senza un aiuto. Ma il premier insiste: basta acquistare di più, basta essere più ottimisti. Intanto la crisi avanza e il Pil arretra. Tanto che dal mondo politico-sindacale toni restano preoccupati. L'uscita dalla crisi economica «sarà lunga e complessa» e per quanto ci siano «segnali di miglioramento» siamo ancora in una situazione di «grande difficoltà», fa sapere la leader degli industriali Emma Marcegaglia. «Il crollo verticale del pil, la caduta libera dei prezzi della produzione industriale, in Italia più grave su base annua che nel resto d'Europa - aggiunge France-

**Il crollo record**

Variazioni trimestrali del Pil nella Zona Euro (in %)



sco Boccia dal Pd - ci dicono una sola cosa: stiamo andando dritti dritti nel burrone della deflazione e qualcuno invita a essere ottimisti invece di intervenire subito». Anche dalle file dell'Ugl si chiedono nuovi interventi per fronteggiare la crisi. I dati Eurostat dimostrano infatti che il peggio non è ancora passato.

**PEGGIO DEGLI USA**

C'è da dire che l'Italia è in buona compagnia in Europa. La performance peggiore per quanto riguarda il pil su base annua tra i Paesi di Eurolandia è quella della Germania (-6,9%), seguita da Italia (-5,9%), Francia (-3,2%) e Spagna (-3,0%). Come dire. È dura per tutti. Ma di qui a dire che l'Italia sta meglio di altri, come fa il ministro Renato Brunetta, ce ne passa. Perdere 6 punti di Pil in un anno è un risultato disastroso e consola poco che la Germania faccia peggio.

A pesare di più sulla recessione della zona euro nei primi tre mesi dell'anno - sottolinea Eurostat - un calo dello 0,5% nella spesa delle famiglie per i consumi, ma soprattutto un calo del 4,2% degli investimenti, dell'8,1% dell'export e del 7,2% delle importazioni. Eurostat ricorda come nel primo trimestre 2009 il Pil Usa è calato dell'1,5% mentre quello del Giappone del 4,0%. ❖

**EUROPA**

**Il Pil precipita:  
 in dodici mesi  
 arretra del -4,8%  
 Per l'Italia - 5,9%**

A pochi giorni dalle elezioni per il rinnovo del parlamento europeo, una brutta notizia è arrivata da Eurostat (l'ufficio di statistica della Ue). Il Pil presenta un crollo record, che nei primi tre mesi dell'anno è pari al 2,5% rispetto al trimestre precedente, ovvero l'ultimo periodo del 2008. Su base annua, invece, il Pil è diminuito del 4,8% nella zona dell'euro e del 4,5% nella Ue dei 27 paesi. Bruxelles delinea una situazione grave per la Germania (-3,8%), per l'Olanda e l'Austria (-2,8%) e per l'Italia (-2,4%); gravissima, ad esempio, per la Lettonia e la Slovacchia (-11,2%), dove si registrano i peggiori risultati. L'Europa fa molta fatica a riprendersi. E va peggio del previsto. Lo stesso presidente della banca centrale austriaca e membro del board della banca centrale, Nowotny, raffredda molti ottimismo e ricorda che «l'istituto di Francoforte prevede sia una forte contrazione del Pil nel corso del 2009, sia una ripresa a crescita zero per il 2010». Aggiunge, a differenza dei timori espressi dalla cancelleria tedesca Angela Merkel, che «non ci sarà una ripresa dell'inflazione, ma una fase di disinflazione». Pesa negativamente sulla recessione, nella zona dell'euro, una caduta dello 0,5% nella spesa delle famiglie riguardo ai consumi. Soprattutto, ci sarà un calo pari al 4,2% degli investimenti, dell'8,1% dell'export e del 7,2% delle importazioni. Dati che non hanno ricevuto commenti da parte del governo italiano, ma che hanno fatto comunque ripetere alla Cgil (con Megale) che «la situazione è grave e conferma quanto già annunciato dal governatore Draghi: il governo è ancora inerte». La presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia, si è limitata a ripetere che «l'uscita della crisi è ancora lunga e complessa». Gli italiani, invece, secondo uno studio dell'Isae e dell'Ocse «sono pessimisti e vedono l'economia peggiorare di quello che è». «La disoccupazione, a fine 2008, viene per-

**il manifesto**

cepita al 10%»; l'inflazione viene stimata al 3,2% contro l'1,6% del dato Istat.

# Microcredito e formazione è in ritardo il piano Ue contro la disoccupazione

**Il presidente Barroso presenta un piano europeo per fronteggiare gli effetti della crisi sociale, ma le proposte arrivano in ritardo e sono insufficienti rispetto alla gravità della situazione economica.**

**MARCO MONGIELLO**  
 BRUXELLES  
 economia@unita.it

Microcredito, contratti di apprendistato per i giovani e finanziamenti del Fondo sociale europeo. È questa la formula della Commissione Ue presentata ieri a Bruxelles per rispondere all'impennata di disoccupazione che sta mettendo in ginocchio l'Europa.

«L'impatto della crisi sul lavoro è la nostra principale preoccupazione», ha assicurato il presidente dell'esecutivo comunitario José Manuel Barroso, «e sarebbe un grave errore per l'Europa voltare le spalle a questa emergenza perché non ci potrà essere alcuna ripresa dell'economia in un quadro di collasso sociale».

**PROPOSTA**

La Commissione propone di portare a 500 milioni di euro i fondi destinati ai microcrediti, che permetteranno ai neo-disoccupati e alle microim-

prese di accedere al credito che le banche non concedono più. Secondo, di accelerare lo stanziamento dei 19 miliardi di euro del Fondo so-

ciale europeo per la riqualificazione professionale, anche finanziando al 100% i progetti per il periodo 2009-2010, senza più il bisogno di un cofinanziamento nazionale. Terzo, di garantire ai giovani 5 milioni di contratti di apprendistato. Altre misure poi sono previste per fornire aiuti immediati a chi ha perso il lavoro, a chi è disposto a spostarsi per trovarne un altro e a chi fa un lavoro

«a bassa qualifica» come i servizi alle famiglie e i servizi di assistenza.

La nuova ricetta anti-disoccupazione però arriva fuori tempo massimo. Il giorno dopo la diffusione del dato Eurostat che ha certificato il record della percentuale dei senza lavoro nell'Eurozona a 9,2%, il livello più alto da dieci anni, e il giorno prima dell'apertura delle urne delle elezioni europee, che in alcuni Paesi iniziano già oggi.

Soprattutto le nuove proposte arrivano dopo lunghissimi mesi di crisi economica in cui Bruxelles si

è limitata a dirigere il traffico tra gli Stati membri che correvano ai

ripari con le proprie forze.

Il documento partorito dai funzionari della Commissione è il risultato del minivertere sull'occupazione che si è tenuto a Praga il 7 maggio, nella clamorosa assenza dei più importanti leader europei, spariti per timore di irritare l'opinione pubblica a ridosso delle elezioni con un'operazione di facciata.

**UN BICCHIERE D'ACQUA**

Per il Partito socialista europeo infatti il piano sbandierato dal conservatore Barroso è «un bicchiere d'acqua» con cui si tenta spegnere la casa in fiamme. «La Commissione non sembra rendersi conto della dimensione del problema che dobbiamo affrontare», ha denunciato il presidente del Pse Poul Nyrup Rasmussen, «questa è una Commissione debole e conservatrice che propone una risposta debole e conservatrice alla più profonda crisi sociale da decenni» mentre «abbiamo bisogno di un nuovo e più forte piano di rilancio».

La questione arriverà sul tavolo del Consiglio europeo del 18-19 giugno e il dibattito sul da farsi resta più che mai aperto, ma su una cosa sono tutti d'accordo: contro una disoccupazione alle stelle bisogna fare qualcosa di concreto, l'ottimismo non basta. ♦

**Socialisti**

La commissione non si rende conto della gravità del problema



# Bernanke: "Allarme lavoro ma crisi finita entro il 2009"

## Ue, il Pil crolla del 4,8%. Scontro Fed-Merkel

ELENA POLIDORI

ROMA — Usa-Europa, i due volti della crisi. Ecco il presidente della Fed, Ben Bernanke pronosticare che il suo paese uscirà dalla recessione già a fine 2009. Ma attenzione: la ripresa sarà lenta e nei prossimi mesi bisogna mettere in conto una considerevole perdita di posti di lavoro. Perché l'economia cresca in modo sostenibile, il Congresso deve avviare «azioni decise» contro il deficit. Al di qua dell'Atlantico, i dati Eurostat del primo trimestre indicano un crollo-record del Pil per la zona Euro: -2,5% sui tre mesi precedenti, (-2,4 per l'intera Ue) il peggior risultato dal 1995; -4,8 annuale. Nella graduatoria delle perfor-

mance negative, la Germania batte tutti (-6,9% annuale), seguita dall'Italia (-5,9) e dalla Francia (-3,2). Ad aprile calano anche i prezzi alla produzione industriale (-1%) e l'inflazione Ocse (+0,6). Preoccupato José Manuel Barroso, presidente della Commissione, prepara per il prossimo consiglio Ue un piano anti-disoccupati; l'emorragia di posti è una «emergenza sociale».

Bernanke guarda al domani, la Ue al recente passato. Ma la questione-lavoro è drammatica ovunque, anche in prospettiva. I più recenti dati europei stimano 3,1 milioni di disoccupati in più in un anno. Gli ultimi sondaggi Usa parlano di una perdita di 532 mila posti a maggio, dopo i 545

mila di aprile. Proprio questi risultati, uniti ad una risalita inferiore alle attese degli ordini dell'industria e dell'indice dell'attività non manifatturiere, spaventano le Borse provocando un calo di Wall Street. In ribasso tutte le piazze europee e a Milano l'indice Ftse Italia perde l'1,89%.

In ogni caso, l'America si riprenderà presto, l'Europa invece nonostante si intravedano segni di luce, è ancora in difficoltà. Il Vaticano teme che mancheranno gli aiuti a milioni di bambini del Sud del mondo, specie quelli per la salute. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano guarda all'Italia e ammonisce: «Il superamento della crisi richiede un difficile equilibrio

tra le azioni volte al sostegno delle imprese e del credito da un lato e la tutela dell'occupazione e del reddito delle famiglie dall'altro». Preoccupati anche i sindacati: Epifani (Cgil) critica il governo che sulla crisi «fa finta di nulla» e avverte: «La disoccupazione colpirà anche l'Italia». Bonanni (Cisl) dice basta alle «discussioni da salotto» e ricorda: «Siamo nel pieno della recessione».

Crisi, ma anche polemiche. Bernanke infatti trova anche il modo di respingere le critiche della signora Merkel sull'acquisto di bond da parte di Bce e Fed: «Sono in rispettoso disaccordo con le sue visioni». Per il Cancelliere tedesco alla base dell'operazione vi sarebbero state pressioni politiche.

### Il crollo del Pil, paese per paese

primi tre mesi del 2009 rispetto agli ultimi tre del 2008, dati %

 -3,8%	Germania	 -1,9%	Spagna
 -2,8%	Austria	 -1,9%	Regno Unito
 -2,8%	Olanda	 -1,6%	Belgio
 -2,4%	Italia	 -1,2%	Francia



BARROSO: ACCELEREREMO L'ITER DEI PROGETTI DI SOSTEGNO. DISOCCUPAZIONE AL 9,2%

# Europa, ai senza lavoro 19 miliardi di aiuti

## Nel primo trimestre crollo record del Pil a -2,5%

**MARCO ZATTERIN**  
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Tanto per cominciare ci sono 19 miliardi che potranno essere utilizzati subito dai Ventesette «per aiutare i cittadini a mantenere il posto di lavoro o a trovare una nuova occupazione». Arrivano dal bilancio del Fondo sociale europeo e, nel biennio 2009-10, non avranno bisogno di cofinanziamento nazionale. È un bene, perché sarà «possibile accelerare la realizzazione di progetti a sostegno dei cittadini». Il che, nelle intenzioni di Bruxelles, significa favorire la riqualificazione, assistere il reddito e promuovere la mobilità in attesa di tempi migliori. Nel momento più nero della crisi, che guarda caso coincide con il picco di disinteresse dei cittadini per le cose comunitarie, la Commissione cerca di non restarsene con le

mani in mano e lancia il Impegno per l'occupazione. Lo fa per vocazione e in qualche misura anche per interesse, soprattutto quello del presidente Barroso, che punta alla riconferma e lo dimostra la girandola delle sue conferenze stampa (ieri era la terza in una settimana). I numeri sono però numeri, anche se nessuno risparmia loro una colorazione politica.

I peggiori sono quelli sulla disoccupazione resi noti martedì, con i disoccupati dell'Eurozona a quota 9,2%, mai così numerosi dal '99. Ieri ci si è messa anche la formalizzazione della recessione galoppante firmata da Eurostat, col pil di Eurolandia in caduta del 2,5% nei primi tre mesi dell'anno rispetto all'ultimo quarto 2008. E' la frenata più decisa dalla nascita della moneta unica: in testa la Germania (-3,8%), seguita

da Austria e Olanda (-2,8), Italia (-2,4) e Spagna (-1,9) e Francia (-1,2). Sono brutti segnali preoccupanti visto che gli analisti prevedono il peggio per l'autunno.

La Commissione invita pertanto a fare in fretta e Barroso chiede il pieno avallo del Consiglio Ue, in programma nella capitale belga per il 18 giugno, e quello «fondamentale» delle parti sociali. «L'impatto della crisi sul lavoro è la nostra preoccupazione principale - ha assicurato il portoghese -. Nella settimana dell'eurovoto non possiamo girare le spalle alla gente».

Anzitutto si tratta di proteggere i posti e, allo stesso tempo, ridare una possibilità a chi li perde, con finanziamenti che consentano di «mettersi in proprio». Torna qui l'idea di «mantenere le persone al lavoro il più possibile, riducendo l'orario» se c'è un eccesso di perso-

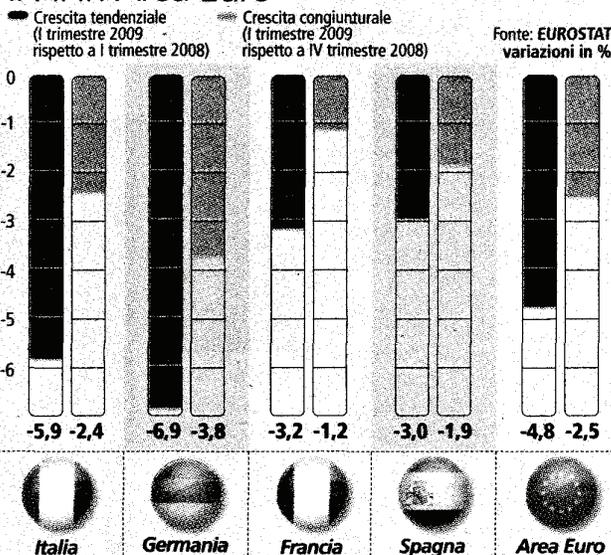
nale, quindi, «impegnarsi per offrire corsi di qualificazione a chi è in esubero, in particolare ai giovani con opportunità di formazione».

E il Fondo sociale non sarà l'unico provvedimento. Bruxelles vuole creare le premesse per garantire «almeno 5 milioni di contratti di apprendistato in tutta l'UE ai giovani a rischio di disoccupazione». Proprio l'intervento sulla qualificazione è ritenuto cruciale nell'ottica di facilitare il reinserimento.

Bruxelles invoca anche una riduzione del cuneo salariale e ulteriori incentivi alle assunzioni. Sono politiche nazionali, in prevalenza, su cui promette di fare "moral suasion". Nell'attesa che i governi decidano, sarà lanciato il servizio online «match and map» col panorama dei posti disponibili in tutta Europa. Chi è a spasso può riprovarci in un altro paese. Non è facile, eppure la storia dimostra che funziona.

### Il Pil in Area Euro

Partners- LA STAMPA



### Gli stanziamenti

dai fondi sociali:

i Paesi non dovranno  
cofinanziarli

### Presidente

Il portoghese  
Manuel  
Barroso,  
presidente  
della

Commissione  
Europea:  
cerca  
la riconferma

Dopo dieci anni i dipendenti incrociano le braccia: "Qui non c'è democrazia"

# Tagli a pensioni e benefit il primo sciopero della Bce

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**ANDREA TARQUINI**

BERLINO — Sciopero alla Banca centrale europea, proprio alla vigilia dell'attesa riunione del suo Consiglio direttivo. E' la prima volta in assoluto da quando la Bce esiste che i suoi dipendenti entrano in stato d'agitazione. Lo sciopero è iniziato alle 16 ed è durato novanta minuti. Secondo l'istituto non ha avuto alcuna ripercussione negativa sul suo lavoro. Ma alla Euro-

tower la pace sociale non è più garantita, e l'effetto mediatico c'è stato tutto: sotto il grattacielo, la sede della Bce nel centro di Francoforte, i dipendenti in sciopero hanno manifestato, con ombrelli blu, sventolando bandiere europee e facendosi sentire con i fischietti.

Lo sciopero è stato indetto dall'Ipso, il sindacato unico dei dipendenti dell'istituto, per chiedere un cambiamento radicale e l'apertura di negoziati seri sul futuro dei lavoratori, sui

quali incombono tagli ai benefit e alle pensioni. La situazione attuale, ha detto il leader dell'Ipso, Adrian Petty, «è indegna di un'istituzione europea». Tutto deriva dallo statuto particolare della Banca centrale europea: così come è autonoma dai governi, ha particolari regole cui deve attenersi nel rapporto con i sindacati. E' cioè tenuta a consultarli, ma non a negoziare con loro i contratti.

L'Ipso e il sindacato europeo dei dipendenti delle Banche

**La Banca europea non è tenuta a negoziare con i lavoratori il rinnovo dei contratti**

centrali (Scecbu) protestano: giudicano «inaccettabile» - ha affermato il presidente dello Scecbu, Thierry Dusanois, venuto a Francoforte ad appoggiare la lotta - «il deficit di democrazia interno ed esterno della Bce». Chiedono al presidente, Jean-Claude Trichet, e al board di revocare le decisioni unilaterali, sfavorevoli ai lavoratori, specie sul loro fondo pensioni, e di «essere disponibili a un negoziato con i sindacati al fine di raggiungere un adeguato accordo per il futuro dell'istituto».



# Ue: crollo record del Pil, via al piano per il lavoro

Barroso: emergenza sociale. L'allarme della Fed: attenti al deficit, non siamo ancora usciti dalla crisi

**ALESSANDRA CHELLO**

Riecco l'incertezza. Torna sui listini azionari europei. E gli investitori passano all'incasso. Le paure sono alimentate dai dati macroeconomici Usa peggiori delle attese. E dalle parole del presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke che ha messo in guardia contro il livello del deficit pubblico degli Stati Uniti: «Le piazze finanziarie sono ancora sotto pressione - ha detto - e non siamo ancora usciti dalla crisi». La disoccupazione resterà su livelli elevati per diverso tempo, pur parlando di ripresa dell'economia in arrivo entro l'anno. E così le principali Borse del Vecchio Continente fanno incetta di segni meno. A Francoforte il Dax ha perso l'1,74%, a Parigi il Cac40 il 2,02%, a Londra il Ftse100 il 2,09% e a Piazza Affari, il Ftse All Share (ex Mibtel) ha lasciato sul parterre l'1,89% e il Ftse Mib(ex S&P Mib) l'1,98%.

**Le piazze finanziarie ancora sotto pressione: Milano cede l'1,89% Bce, i tassi non mutano**

Intanto il termometro del Pil di Eurolandia è in caduta libera. Nel primo trimestre 2009 è crollato del -2,5% rispetto agli ultimi tre mesi dello scorso anno. Mai recessione è stata più profonda dalla nascita della zona euro. E ad andare a fondo è soprattutto la Germania (-3,8%), da sempre considerata locomotiva dell'economia europea, mentre l'Italia resta poco sopra la media (-2,4%). Si tratta di

«dati molto pesanti», ha commentato il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, per il quale la crisi «avrà un riflesso molto negativo sulla disoccupazione, anche in Italia. Sebbene - ha ricordato, nel nostro Paese il mercato del lavoro sia caratterizzato da maggiore flessibilità».

Il 2009 si conferma dunque «annus horribilis» per l'economia europea. Da gennaio a marzo - secondo Eurostat - la contrazione è stata anche superiore alle già nere previsioni: -2,5% nella zona euro, -2,4% nell'intera Ue. Non si salva nessuno: se il dato peggiore è quello di Berlino (-3,8% rispetto all'ultimo trimestre 2008), cola a picco anche il Pil di Austria e Olanda (-2,8%), dell'Italia (-2,4%), della Spagna (-1,9%),

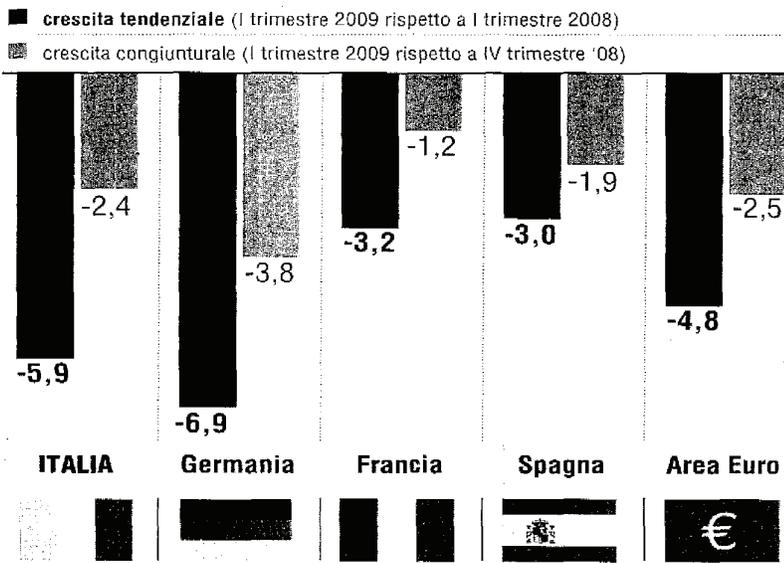
del Belgio (-1,6%), della Francia (-1,2%). Cifre ancor più impressionanti quelle su base annua: -4,8% per Eurolandia, con il Pil tedesco che segna un -6,9% rispetto al primo trimestre 2008 e quello italiano un -5,9%. Le ultime stime della Commissione Ue, che indicano per fine anno un -4% per la zona euro, sono a questo punto in pericolo. Ma Bruxelles spera che nella seconda metà dell'anno ci sia già un accenno di ripresa. Con la crisi economica più grave del dopoguerra arriva anche quella sociale. Una vera e propria emergenza, come l'ha definita il presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso, che - il giorno dopo i

europeo; 100 milioni di euro per la creazione di un nuovo sistema di microcredito a favore delle piccole imprese; garantire almeno 5 milioni di contratti di apprendistato ai giovani a rischio disoccupazione.

Intanto, dopo aver tagliato i tassi di 3,25 punti in meno di un anno, la Banca centrale europea probabilmente prenderà una pausa al consiglio direttivo di oggi, lasciando il costo del denaro all'1%. È quel che prevede gran parte degli economisti.

Ma il presidente Jean-Claude Trichet dovrà prendere atto del drammatico peggioramento del quadro macroeconomico di Eurolandia che, secon-

## Il Pil in Area Euro



Fonte: Eurostat - variazioni in %

ANSA-CENTIMETRI

drammatici dati di Eurostat (3,1 milioni di disoccupati in più in un anno nell'eurozona) - ha presentato un piano d'azione per tentare di fermare l'emorragia di posti di lavoro e creare nuova occupazione. Con la speranza che i leader europei lo approvino nel Consiglio Ue del 18 e 19 giugno. Tra le misure: accelerare lo stanziamento di 19 miliardi di finanziamenti Ue programmati per sostenere l'occupazione nel periodo 2009-2010; deroga per due anni alla regola del co-finanziamento per l'uso delle risorse del Fondo sociale

do l'esponente austriaco del consiglio Ewald Nowotny, potrebbe richiedere un ampliamento del piano di acquisto di obbligazioni annunciato dalla Bce a maggio. Sul board, tuttavia, peseranno come un macigno le parole della cancelliera tedesca Angela Merkel, che ha parlato di una Bce «sotto pressione» per l'acquisto dei bond. Come promesso da Trichet a marzo, oggi arriveranno dettagli sul piano di acquisto di 60 miliardi di euro di bond garantiti con cui l'Eurotower punta ad alleviare la pressione sui mercati creditizi.

**Politiche per lo sviluppo**  
MISURE EUROPEE E ASPETTATIVE

**Gli altri interventi.** Budget per il microcredito e iter veloce per aiuti di Stato alla formazione

# Fondo sociale tutto a carico Ue

Piano Barroso per l'occupazione: finanzieremo nel 2009-2010 anche la quota nazionale

**Enrico Brivio**

BRUXELLES. Dal nostro inviato

A poche ore dall'apertura delle urne europee, la Commissione batte un colpo e mette in campo un piano per contenere la dilagante macchia nera della disoccupazione. Le risorse sono quelle che sono e le competenze in materia di lavoro restano in gran parte nazionali, ma da Bruxelles arriva un'articolata proposta di intervento per attutire l'impatto della crisi, che verrà sottoposta ai capi di Stato di Governo Ue al summit del 18-19 giugno.

La strategia si basa su tre pilastri: l'accelerazione dell'impiego di 19 miliardi del Fondo sociale europeo, per i programmi di formazione e riqualificazione del personale, prevedendo rimborsi al 100%, e non più limitati al 50%, da parte dell'esecutivo Ue ai Governi dei 27 per il periodo 2009-2010; la creazione di un nuovo sistema di microcredito a favore delle pic-

cole imprese colpite dalla crisi o di soggetti che vogliono avviare una nuova attività in proprio, grazie all'impiego di 100 milioni di euro del budget comunitario, destinati a lievitare a 500 milioni con l'impegno della Bei; l'istituzione di un nuovo servizio online "match and map", attraverso l'esistente portale europeo del lavoro Eures, per aiutare chi cerca lavoro a correlare le proprie abilità alle opportunità esistenti in Europa, con la garanzia che il sussidio di disoccupazione venga versato per almeno sei mesi anche se ci si trova in un altro Stato europeo.

«L'impatto della crisi sul lavoro è la nostra preoccupazione numero uno - ha ricordato il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso - non si tratta più di statistiche o di teoria economiche, ma di tragedie e preoccupazioni per milioni di lavoratori, per le loro famiglie e le comunità. In questa

settimana di elezioni sarebbe un grande errore per l'Europa voltare le spalle a questo problema».

Resta da vedere quanto potrà la strategia di Bruxelles attutire gli effetti di una montante marea di disoccupati, arrivata già a 21 milioni (9,2%) in aprile in Europa, il livello più alto dal settembre '99 e destinata inevitabilmente a crescere per effetto ritardato della crisi in atto.

Tra gli obiettivi della Commissione, garantire almeno 5 milioni di contratti di apprendistato in tutta l'Unione ai giovani a rischio di disoccupazione e assicurare tempestive offerte di lavoro o formazione entro un mese ai giovani disoccupati di età inferiore a 20 anni, entro 2 mesi ai giovani di meno di 25 anni e entro tre mesi per chi ha più di 25 anni.

Il piano anti-disoccupazione di Bruxelles «è un passo importante per evitare che una crisi finanziaria ed economica si trasformi in crisi sociale - ha commenta-

to il vicepresidente della Commissione, Antonio Tajani - un segnale forte è l'iniziativa a favore del microcredito che riconosce come le piccole e medie imprese siano l'ossatura del sistema economico europeo». Critico, invece, il presidente dei socialisti europei, Poul Nyrup Rasmussen: «Una risposta debole e conservatrice di fronte alla più profonda crisi sociale da decenni».

La Commissione europea ha approvato ieri anche le nuove linee guida per ottenere più rapidamente l'approvazione degli aiuti di Stato da destinare alla formazione e ai lavoratori svantaggiati o disabili. Non dovranno più essere notificati a Bruxelles gli aiuti alla formazione fino a un massimo di due milioni di euro. Per il sostegno all'occupazione invece il tetto è fissato in 5 milioni di euro all'anno per ciascuna impresa per sostenere i lavoratori svantaggiati e a 10 milioni di euro per azienda all'anno per il sostegno ai disabili.

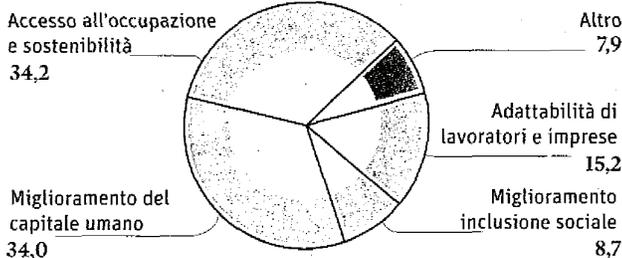
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le risorse a disposizione del Fse

### LE PRIORITÀ ITALIANE

Ripartizione proposta dall'Italia per i programmi operativi.

Valori in percentuale



### 75,9 miliardi

Risorse per sette anni

Per la programmazione 2007-2013 il Fondo sociale europeo ammonta complessivamente a 117,5 miliardi, di cui 75,9 miliardi di risorse comunitarie e 37,7 miliardi di cofinanziamento nazionale. Poco meno di 4 miliardi sono di derivazione privata

### 6,9 miliardi

In Italia

Per l'Italia il Fondo sociale europeo ha nei sette anni una dotazione di 6,9 miliardi. Ai quali si affiancano 8,3 miliardi di cofinanziamento nazionale. L'Italia, considerando tutti gli strumenti (non solo dunque il Fondo sociale) fruirà di 28,8 miliardi di fondi Ue per il 2007-2013

### PROPOSTE

Il presidente della Commissione: «L'impatto sul lavoro preoccupazione numero uno». Esame al Consiglio del 18-19 giugno



**Protesta «storica».** Sotto accusa riforma del sistema previdenziale e gestione del personale

# In pensione più tardi, primo sciopero Bce

**Beda Romano**

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Pur annunciato, lo sciopero di ieri della Banca centrale europea ha fatto una certa impressione. Circa 200 dipendenti hanno manifestato per la prima volta nella storia della Bce, prendendo possesso del prato davanti alla EuroTower. Sotto accusa, una riforma del sistema pensionistico interno e una gestione del personale ritenuta poco trasparente.

L'astensione dal lavoro, a colpi di fischi e di tamburi, è durata appena un'ora e mezzo, ma è stata organizzata a ridosso di una riunione prevista per oggi del consiglio direttivo della Bce. Alcuni dipendenti avevano con sé grandi manifesti con su scritto: «Negoziato. Partecipazione. Trasparenza». E ancora: «Guidare con l'esempio?», accanto a una foto del presi-

Il sindacato interno: «C'è un deficit democratico»  
 La replica dell'EuroTower: i dipendenti hanno potuto esprimere la loro posizione

dente Jean-Claude Trichet. Lo sciopero è stato deciso ufficialmente per protestare contro una riforma del sistema pensionistico che prevede un aumento dei contributi (dal 16,5 al 18% quelli versati dalla banca; dal 4,5 al 6% quelli versati dai dipendenti) e un disincentivo al pensionamento prima dei 65 anni (si veda «Il Sole-24 Ore» del 7 maggio).

La decisione non è piaciuta al sindacato interno dell'istituto monetario IPSO perché la riforma sarebbe stata decisa senza un vero negoziato. «Trichet ha fallito nella sua politica interna - ha detto ieri Adrian Petty, leader di IPSO -. Deve cambiare il suo atteggiamento nei confronti del personale». Il sin-

dacato - che rappresenta circa 440 dipendenti su un totale di 1.500 - chiede di poter trattare con la banca cambiamenti alle condizioni di lavoro.

Un portavoce della Bce ha assicurato che nella messa a punto della riforma i dipendenti hanno potuto dire la loro. E ha ricordato che il Trattato di Maastricht dà pieni poteri in questo campo al consiglio direttivo.

In un'intervista a Handelsblatt, Gertrude Tumpel-Gugere, membro del comitato esecutivo, ha aggiunto che i dipendenti hanno «eccellenti condizioni di lavoro» e «un ambiente lavorativo molto aperto».

IPSO parla anche di un «deficit democratico» all'interno della Bce. Che cosa significhi esattamente non è chiaro. Si può solo notare che la Bce è un'istituzione molto particolare, con un margine limitato di carriera per numerosi dipendenti. Non solo molti incarichi sono affidati a funziona-

ri delle banche nazionali, ma i membri del comitato esecutivo sono nominati dai governi e sono esterni.

Mai prima di ieri vi era stato uno sciopero alla Bce, ma agitazioni simili si sono avute in tempi recenti anche in altri istituti monetari europei. La Federal Reserve in compenso non ha mai subito scioperi, mentre l'ultimo alla Banca d'Inghilterra risale al 1912. Ieri la Bce ha assicurato che nonostante la manifestazione le attività della banca sono state garantite.

In una lettera firmata dal vice direttore generale delle risorse umane, Berend van Baak, il comitato esecutivo dell'istituto monetario ha fatto comunque sapere ai suoi dipendenti che, come in qualsiasi altra società privata o istituzione pubblica, «il periodo di sciopero verrà dedotto dallo stipendio e dai pagamenti legati al salario».

È RIPRODUZIONE RISERVATA

**BOTTA E RISPOSTA**

**Commento a pag 12**



**Pier Giovanni Alleva** *giuslavorista*

# «Occupazione, lotta al precariato salari unificati: qui sta l'Europa»

**Cosimo Rossi**

«I temi del lavoro dovrebbero essere il vero argomento della campagna elettorale». Invece il giuslavorista Pier Giovanni Alleva osserva che sono «presenti solo nell'elaborazione della lista comunista e, parzialmente, di qualche altro». Per questo discuterne con lui significa paradossalmente «parlare di quello di cui non si parla».

**Anche sotto elezioni per parlare di lavoro ci vogliono le morti bianche e comunque solo per finire nella retorica del cordoglio...**

Nella campagna dei grandi partiti il lavoro è completamente assente. E' vero: occorrono dei morti perché il lavoro faccia irruzione. Ogni anno sono 1.500 e si tratta di un problema lontano da essere avviato a soluzione. Anche se le ricette più importanti sarebbero le più semplici. Ma non ci si vuole arrivare. Pensiamo, ad esempio, a una legislazione che leghi davvero tutti gli attori a una responsabilità complessiva senza consentire che venga scaricata. Ma quella dei morti è anche una semplificazione...

**In che senso?**

Nel senso che c'è la tragedia quotidiana di coloro che perdono il lavoro, che non hanno prospettive o che hanno un lavoro sempre più insufficiente ai bisogni essenziali della vita. Il tutto in un quadro di cittadinanza negata e mancanza di democrazia, con un lavoro sempre più ridotto a merce usa e getta. Oltre al tema della sicurezza sono molte le questioni che la politica dovrebbe affrontare.

**Per esempio?**

Per prima cosa sicuramente il problema del mercato del lavoro e dei suoi peggioramenti. L'illegalità dilaga. Abbiamo quasi 3 milioni di rapporti precari che sono per il 90 per cento illegittimi. Questo è tollerato e non perseguito in nessun modo. E le proposte avanzate anche da parte riformista, come ad esempio quella del contratto unico di lavoro, sono uno

specchio per allodole che non porta nulla di positivo. Invece verrebbe pagato nientemeno che con sospensione per 3 anni dell'articolo 18, ovvero la sua cancellazione. In secondo luogo viene il tema degli ammortizzatori sociali. Si tratta di disegnare un progetto che attribuisca a tutti una dote da spendere, dando priorità agli ammortizzatori preventivi, quelli cioè che conservano occupazione e non lasciano fare alle aziende quel che vogliono.

**Detto in modo provocatorio, non è che guardando al futuro si può sostenere l'apertura delle fabbriche perché ci sono gli operai. Quindi in materia di ammortizzatori la questione del salario sociale non diventa un tassello fondamentale?**

E' tema molto serio. Ma bisogna stare attenti a non essere subalterni a logica del precariato. 500 euro al mese garantiti e quel che viene con i lavoratori per arrangiarsi è un modo subalterno. Sicuramente è da promuovere l'esistenza di un salario sociale per situazioni di sottolavoro e disoccupazione, ma in nessun modo alternativa a quella della stabilizzazione del lavoro. Nonostante tutto non siamo lontanissimi da quello che da sinistra si chiama salario sociale e da destra indennità di non occupazione. E se parliamo per gli inoccupati di salario sociale, possiamo parlare per gli occupati del salario minimo intercategoriale, ma stiamo attenti che può essere un altro modo di indebolire contrattazione.

**A questo ci pensa l'accordo di Cisl e Uil con Confindustria...**

Siamo al 23° posto in Europa per livelli salariali. E da questo punto di vista è un inganno quel che risulta dall'accordo: se infatti la contrattazione nazionale è ridotta dall'allineamento parziale, quella aziendale è surrogata dall'iniziativa datoriale. Accanto a questo c'è però un'emergenza per me fondamentale: l'emergenza democratica. Con la fine dell'unità sindacale i contratti vengono firmati da sindacati che non hanno

nessun riscontro di rappresentatività, né nella fase ascendente, perché non eletti, né in quella discendente, perché i contratti non vengono confermati da referendum. E' una situazione di avanguardia rispetto alla deriva antidemocratica che Berlusconi vuole imporre a tutto il paese. Sicurezza sociale, occupazione, rischi del lavoro, stabilità, lotta al precariato dovrebbero essere il vero argomento della campagna elettorale, invece sono presenti solo nell'elaborazione lista comunista e, parzialmente, di qualche altro.

**Questo come si coniuga con l'Europa?**

Quel che non funziona è il fatto che nella costituzione europea il principio fondante non è il lavoro, come in quella italiana, ma la libera concorrenza, cioè la libertà di realizzare il maggior profitto possibile. Non è una problematica astratta, ma concretissima. I giuristi sanno che nella corte europea sta prendendo piede una pericolosissima tendenza a consentire a ogni paese di far valere la legislazione peggiore: la moneta cattiva può scacciare moneta buona.

**Anche quando la moneta buona è l'euro, visto che la media europea non si calcola per stabilire i salari italiani...**

Dobbiamo cominciare a dirlo forte: la moneta unica unifica il mercato. Quindi con gli stessi 10 euro non puoi pretendere di comprare una bottiglia di Vermuth a Berlino e due a Roma. E allora come mai si pretende di comprare un'ora di lavoro a Berlino e due a Roma? Uno spazio sociale europeo presuppone che, sinché non ci sarà un salario europeo, al concetto di retribuzione adeguata concorrano la contrattazione nazionale, la media della contrattazione territoriale di secondo livello e anche una media europea. Non può vigere condizione peggiorativa. E se nessuno fa questa battaglia non avremo mai l'Europa che vogliamo, avremo solo una cannibalesca concorrenza all'interno di uno spazio economico di scorreria.

Sos disoccupazione, Bruxelles: «Ridurre l'orario di lavoro». Male l'Italia

# Crisi, Europa peggio degli Usa

## Calo record del Pil 2009: -2,5%

**Roberto Farneti**

La recessione economica c'è, è pesante ed è l'Europa che rischia di pagare il prezzo più alto, dal momento che sta dimostrando una capacità di reazione inferiore a quella degli Stati Uniti, il paese da dove la crisi è partita. Il calo record del Prodotto interno lordo di Eurolandia nei primi tre mesi del 2009 confermato ieri da Eurostat (-2,5% rispetto all'ultimo trimestre del 2008) è in continuità con le ultime rilevazioni e fotografa una situazione di costante impoverimento dell'economia Ue, dove l'Italia è tra i paesi che stanno peggio.

Ciò risulta più evidente prendendo in esame la statistica su base annua. Rispetto al primo trimestre 2008, infatti, la contrazione del Pil dell'Ue a 15 è stata del 4,8% e per l'Italia del 5,9%. A livello congiunturale, invece, il dato peggiore riguarda la Germania (-3,8%), seguita da Austria e Olanda (-2,8%) e dall'Italia (-2,4%). A pesare di più sulla recessione della zona euro nei primi tre mesi dell'anno - spiega Eurostat - è stato il calo dello 0,5% nella spesa delle famiglie per i consumi, ma soprattutto un calo del 4,2% degli investimenti, dell'8,1% dell'export e del 7,2% delle importazioni.

Negli Usa invece - sottolinea il Cerm - non solo la riduzione del Pil è, a livello tendenziale, più o meno la metà di quella europea (-2,5%) ma soprattutto da oltreoceano giungono segnali di rallentamento della crisi, in quanto il Pil americano del primo trimestre 2009 è risultato calare meno che nell'ultimo trimestre del 2008.

Tutto ciò rende ancora più allarmanti le stime sulla disoccupazione nel Vecchio Continente. Ad aprile, sempre secondo Eurostat, le persone senza lavoro sono aumentate di oltre mezzo milione rispetto al mese di marzo, con un tasso di disoccupazione che nella zona euro ha toccato il 9,2%, il livello più alto degli ultimi dieci anni. In pratica, in un anno si

sono prodotti 4 milioni e 600mila disoccupati in più. E la situazione è chiaramente destinata a peggiorare, se non si interviene.

Una prima risposta arriva dalla Commissione Ue, che ieri ha presentato quello che José Manuel Barroso ha definito "Piano europeo di ripresa sociale", «per affrontare l'emergenza occupazione con la stessa determinazione con cui si è affrontata la crisi finanziaria ed economica». Il piano, che sarà sul tavolo del prossimo Consiglio dei capi di Stato e di governo dell'Ue, oltre a prevedere una accelerazione dello stanziamento di 19 miliardi di euro dei finanziamenti programmati per sostenere l'occupazione nel periodo 2009-2010, esorta anche gli Stati membri a ricorrere alla riduzione dell'orario di lavoro per fronteggiare la crisi. «Non si può ricostruire l'economia sul collasso sociale», ha detto Barroso.

Vista dall'Italia, Bruxelles appare lontana anni luce. Basti pensare ai demagogici appelli a non licenziare rivolti alle imprese dal ministro del Lavoro Maurizio Sacconi o alla strategia dell'ottimismo di Silvio Berlusconi: «Agli italiani dico: non smet-

tete di consumare», ha ripetuto ieri il premier. Un modo di affrontare la crisi che non convince i sindacati, con la Cgil che parla di governo «inerte» e ricorda che mentre «in Europa sono stati stanziati interventi anti-crisi da tutti i principali paesi industrializzati per un valore che va tra il 2% e il 4% del Pil (tra i 26 e i 90 miliardi di euro), in Italia è stato previsto appena lo 0,3% in due anni (appena 4,8 miliardi)».

Dall'opposizione, si alza la voce del segretario del Prc Paolo Ferrero: «Se la situazione del nostro paese è peggiore di quella, già pesante, degli altri paesi europei», osserva Ferrero, «vuol dire che dentro le politiche liberiste sbagliate che hanno portato all'attuale crisi, le politiche del governo Berlusconi hanno sortito l'effetto esattamente opposto a quello necessario, aggravando la crisi anziché migliorarla». Il Prc propone invece «di aumentare stipendi e pensioni, tassare i patrimoni e i grandi capitali, usare i miliardi stanziati per cacciabombardieri e nucleare per bloccare i licenziamenti e garantire la cassa integrazione a tutti coloro che perdono il posto di lavoro».

# PIÙ DISOCCUPATI? LA RIPRESA SI ALLONTANA

ed anziani senza lavoro, significa ritardare i tempi della ripresa e predisporre il Paese a perdere l'aggancio alla ripresa stessa quando questa, prima o poi arriverà. Il governo, rifiutando la proposta del Pd di un salario minimo ai nuovi disoccupati, commette dunque un grosso sbaglio economico. ♦

**I DATI EUROPEI  
 E LA POLITICA ITALIANA**

**Nicola Cacace**  
 ECONOMISTA



Come sempre, nelle grandi crisi economiche i tempi della disoccupazione seguono con ritardo i tempi del calo produttivo. I disoccupati nell'Unione europea sono aumentati in un mese di 560mila giungendo a 21 milioni, 9% della forza lavoro, mentre l'Italia con quasi 2 milioni di disoccupati è nella media europea. Agli estremi della scala c'è da un lato la virtuosa Olanda, col 3% di disoccupazione e dall'altro lato la Spagna col 18%. Come spiegare queste differenze con una crisi che ha investito tutti i Paesi allo stesso modo? Con le diverse politiche nazionali di sostegno all'occupazione. Il pessimo dato spagnolo si spiega con la prevalenza nel mercato del lavoro dei precari, i primi ad essere licenziati con facilità e con la prevalenza nell'economia del Paese di settori molto esposti alla crisi, immobiliare, turismo ed auto, mentre il basso dato olandese si spiega con la tradizionale politica di redistribuzione del lavoro, con orari mediamente più bassi, 38 ore settimanali per gli uomini e 26 per le donne, contro 41 e 33 ore per l'Italia (dati Eurostat, quarto trimestre 2007).

Poiché quasi tutti i Paesi europei sono stati colpiti da riduzioni analoghe del Pil i diversi effetti occupazionali non possono non essere influenzati da politiche del lavoro diverse, con l'Olanda che da anni incentiva il part-time e con l'Italia che segue politiche opposte (siamo l'unico Paese europeo dove l'ora di straordinario costa meno dell'ora di lavoro ordinario).

Cosa succederà nel 2009? Con una riduzione prevista del Pil del 5%, i disoccupati in Italia potrebbero passare da 2 a 3 milioni e senza politiche strutturali di redistribuzione del lavoro (contratti di solidarietà) e di sostegno ai redditi, l'Italia vedrà un ulteriore calo dei consumi e del Pil e un ulteriore aumento della disoccupazione. Il governo ha annunciato 8 miliardi di risorse aggiuntive per gli ammortizzatori sociali, togliendoli ai fondi per il Sud, che le migliaia di disoccupati di piccole aziende e di precari con contratti non rinnovati non hanno ancora visto e dice che di più non può fare per ragioni di bilancio.

Ora, un milione di disoccupati aggiuntivi senza reddito per un anno equivalgono a 15 miliardi di minor consumi e all'1% di Pil in meno. Rinunciando a garantire un reddito minimo a giovani



Firmato un documento unitario destinato al Parlamento Ue

# Impresa e sindacati alleati per difendere la filiera tessile

MILANO

«Un intergruppo parlamentare per il settore moda, che possa diventare luogo di confronto permanente ed elaborazione di strategie condivise per la promozione di uno dei più dinamici ed importanti settori manifatturieri dell'Europa di oggi e di domani». È la richiesta che tutto il tessile italiano, imprese e sindacati, avanza alla politica europea alla vigilia delle elezioni, ai parlamentari italiani in prima battuta ma non solo. Il documento presentato ieri è stato firmato dall'Ance, dall'Aimpes e dalla Fiamp, dalla Filtea Cgil, dalla Claa, da Federmoda-Confartigianato, dalla Casartigiani, da Tessilivari, dalla Cna Federmoda, da Femca Cisl, da Anfao e da Smi Sistema Moda.

Unica eccezione la Uilta che non condivide l'impostazione del documento in particolare per quanto riguarda le richieste sull'etichettatura dal momento che «sarebbe un errore - spiega il sindacato in una nota - arroccarsi su posizioni difensive e di chiusura, ancor più per il Sistema Moda Italiano che esporta il 60% della sua produzione e per il quale l'obbligatorietà del marchio "made in Italy" costituirebbe un valore aggiunto».

Otto gli obiettivi da raggiungere, secondo i firmatari del te-

sto. In testa la "Trasparenza e tracciabilità", a partire dall'introduzione del "Made in" obbligatorio per tutti i prodotti importati nell'Unione Europea da Paese Terzi; c'è poi la "Reciprocità e regole del commercio internazionale", «auspicando - si legge - una conclusione del Doha Round che assicuri la valorizzazione della dimensione sociale e del rispetto per l'ambiente, dazi non oltre il 15% per tutti i Paesi che aderiscono al Wto e l'eliminazione di ogni altra barriera tariffaria. Ed ancora: "Trade Defense Instruments", ossia misure antidumping e antisovvenzioni; "Occupazione e dialogo sociale", con l'istituzione di un Fondo europeo per la globalizzazione, per sostenere le imprese appartenenti ai settori industriali in difficoltà; Protezione sociale, a tutela dell'occupazione e con opportunità di formazione e riqualificazione adeguate alle esigenze di nuova occupabilità; "Qualità e sicurezza dei prodotti": ovvero il Reach, con l'impegno ad imporre analoghi impegni e responsabilità anche alle aziende collocate nei Paesi extra-UE per quanto concerne le misure relative alla salute umana e all'ambiente; "Emission Trading System", con l'adozione di criteri che consentano di salvaguardare le rilevanti specificità

dei sistemi produttivi europei. Ed infine l'ultimo punto ha per titolo "Legalità e concorrenza" si concentra sulla Tutela della proprietà intellettuale.

«L'attuale, difficilissima situazione di crisi - ha spiegato Michele Tronconi, presidente di Sistema Moda Italia - che coinvolge gran parte dell'economia mondiale, ha almeno avuto il pregio di far riscoprire il valore e l'importanza dell'industria nel creare ricchezza, sia da parte

## LE INDICAZIONI

Tra le firme manca solo quella della Uil. Nel testo la richiesta di un intergruppo specifico per il settore e otto priorità

dell'opinione pubblica, sia da parte dei Governi. Adesso occorre che si passi, anche a livello europeo, dalle parole ai fatti. La libera circolazione delle merci non può e non deve essere interrotta, ma deve avvenire a parità di condizioni, senza barriere, nel rispetto di quei valori sociali e ambientali che possono assicurare la sostenibilità dello sviluppo economico globale».

R.E.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Alimentare e multinazionali** Erano del gruppo svizzero nel '93. La Cgil: domani sciopero

# Il panettone torna tutto italiano

*Bauli rileverà i marchi Alemagna e Motta da Nestlé*

MILANO — I dolci della tradizione ritornano italiani. Il gruppo Nestlé ha avviato trattative con Bauli per la cessione dei marchi Motta e Alemagna e del sito produttivo di San Martino Buon Albergo (Verona) a eccezione di gelati e surgelati che rimangono di proprietà della multinazionale svizzera. Da anni il colosso di Vevey ha cambiato rotta concentrandosi in tutto il mondo sullo sviluppo delle attività nutrizionali, della salute e benessere (è recente il lancio dei gelati a marchio Motta e La Cremeria adattati per chi soffre di celiachia, o a bassissimo livel-

lo di lattosio). E l'Italia era rimasto l'unico mercato al mondo con un business di «prodotti da forno per ricorrenza». E che business. Insieme, Alemagna e Motta sono il numero due del mercato italiano, proprio dietro a Bauli. «Un'azien-

da solida — dicono alla Nestlé — che ci ha dato una serie di garanzie: di salvaguardia delle attività dello stabilimento veronese, di continuità occupazionale e affidabilità nella gestione di marchi storici». Che con Bauli la tradizione sia salva è una certezza. Il pandoro prodotto a Castel d'Azzano (Ve-

rona, uno dei tre stabilimenti del gruppo) è realizzato con la stessa antica ricetta utilizzata da Ruggero Bauli quando nel 1922 iniziò l'attività con un piccolo laboratorio artigianale. Mentre a Milano negli stessi anni Gioacchino Alemagna sfornava il «panetùn» in via Paolo Sarpi tenendo sott'occhio l'attività di Angelo Motta in via della Chiusa.

Da allora i panettoni ne hanno fatta di strada, grazie alla seconda generazione, prima da concorrenti per finire poi insieme in Sme e infine nel ricco portafogli di marchi Nestlé

(1993). Altrettanta strada hanno fatto i pandori Bauli. Ma i figli di Ruggero, Alberto, Adriano e Carlo, subentrati negli anni '60, invece di vendere, imboccano la strada dello sviluppo. Con 1.214 dipendenti il gruppo veronese realizza un giro d'affari di 280 milioni di euro (2007) grazie anche all'acquisizione di Fbf di Romanengo a Crema (tra i leader nella croissanteria Italia) e, nel 2006, dell'intero pacchetto azionario di Doria, lo storico marchio trevisano di biscotti e crackers. Ora il salto, con l'intero scaffale dei dolci natalizi.

**Antonia Jacchia**

## I marchi

I brand Motta e Alemagna, fondati negli anni '20 sono stati acquisiti da Nestlé nel 1993 da Sme. Oggi il panettone Motta è il più venduto in Italia e, insieme, Motta e Alemagna sono i numeri due del mercato dolci da ricorrenza



**Agroalimentare.** Il gruppo dolciario veronese rileva anche il sito industriale di San Martino

# Il ritorno di Motta e Alemagna

## La multinazionale Nestlé cede a Bauli la produzione dei panettoni

**Nicola Dante Basile**

MILANO

Il tricolore torna a sventolare in cima al pennone di Motta e Alemagna, oggi controllati dalla multinazionale alimentare elvetica Nestlé. I due marchi storici dell'industria dolciaria italiana, specialisti nella produzione di dolci della ricorrenza come panettoni, pandoro e colombe pasquali e lo stabilimento di San Martino Buon Albergo sono oggetto di trattativa tra il colosso svizzero e il gruppo Bauli di Verona.

Dovesse andare a buon fine l'operazione, i tre marchi insieme porterebbero arrivare a sfiorare il 40% dei prodotti lievitati: un settore che tra Natale e Pasqua sviluppa un giro d'affari stimato sui 600 milioni di euro. Non solo, ma Verona, che già

ora rappresenta un polo dell'eccellenza dolciaria made in Italy, diventerebbe davvero la capitale del panettone e del pandoro.

La notizia delle trattative è stata confermata dalla stessa Nestlé Italia. Nella nota diffusa ieri, il vertice della multinazionale dichiara di avere «riscontrato nella proposta Bauli coerenze strategiche nello sviluppo del business», nonché «garanzie di salvaguardia delle attività dello stabilimento veronese, continuità occupazionale e affidabilità nella gestione dei marchi». Il che in qualche modo vuole essere un messaggio rasserenante per i sindacati. Che già in serata e per bocca del segretario nazionale della Flai-Cgil, Antonio Mattioli, ha reclamato che l'eventuale buon fine dell'operazione «dovrà essere accompa-

gnata da un piano industriale che garantisca il mantenimento dei livelli occupazionali».

Una preoccupazione che riguarda evidentemente non solo i 160 dipendenti fissi, ma anche gli altri 600 stagionali che vengono di volta in volta impegnati nello stabilimento di San Martino. In realtà il numero esatto degli addetti interessati dall'operazione non è noto, poiché la transazione non coinvolge l'area dei gelati e dei surgelati, che resta di competenza Nestlé.

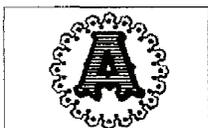
Nessuna dichiarazione da parte del gruppo dolciario veronese. Fondato nel 1922 da Ruggiero Bauli e attualmente presieduta da Alberto Bauli, il network industriale dispone di quattro impianti produttivi (Castel d'Azzano di Verona, Cremona, Brescia e Orsago di Treviso), occupa

800 addetti fissi, più gli stagionali e nel 2007-2008 ha avuto un giro d'affari di 320 milioni di euro. Il che lo rende già oggi il maggior produttore di dolci della ricorrenza e di prodotti cosiddetti "di consumo quotidiano".

Una leadership destinata a salire ancora di più con Motta e Alemagna. Una storia, quella dei due marchi, di successo ma anche di grande tribolazione. Ambedue fondate a distanza di pochi anni tra il 1919 (la prima) e il 1921 (la seconda) da due fornai di Milano, appunto Angelo Motta e Gioacchino Alemagna, dopo il successo durato fino agli anni Sessanta, nel decennio successivo pressati da debiti passarono sotto l'ala pubblica dell'Alivare e della Sme. Quindi a Nestlé nel 1993.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### STORIA & TRADIZIONE



È il 1919 quando il fornaio Angelo Motta, con laboratorio in via Chiusa a Milano, avvia la produzione di un pane dolce con uva passa e canditi: il pane dolce tipico di Milano, detto pane di Toni. Panettone, appunto. L'idea trova subito un grande riscontro da parte dei milanesi. È il successo che travalicherà tutti i confini regionali della Penisola. Nel 1925 viene inaugurato un secondo laboratorio in via Carlo Alberto. È l'inizio di un'attività che cresce a vista d'occhio. Negli anni Settanta nessun erede diretto è in grado di fare fronte agli impegni. È il momento dell'entra in scena della Sme, ovvero del panettone di Stato, cui ha fatto seguito nel '93 il gruppo Nestlé.

La leggenda racconta che tra Gioacchino Alemagna e Angelo Motta i rapporti non siano mai stati buoni. Ambedue nati fornai nella Milano che fu, si industrializzarono nella lavorazione di prodotti della pasticceria. Motta è il primo a lanciare il panettone. Ma è Alemagna che nel 1925 inaugura il bar-pasticceria più "in" nella centralissima Piazza Duomo: il locale diventerà presto celebre e punto di riferimento per milanesi e turisti di passaggio. Il successo porta così il figlio Alberto ad aprire altri locali anche in altre città italiane. Poi negli anni Sessanta arrivano le difficoltà, quindi il passaggio alla Sme dell'Iri. Con la storia che continuerà parallela con quella di Motta.

\*\*\*

TORNANO I MARCHI DEL PANETTONE

## Buondì Motta Buondì Alemagna

Se n'erano andati dall'Italia quasi vent'anni fa, come due superstiti del naufragio della Sme, la finanziaria di stato che si occupava di agroalimentare. Ora i marchi Motta e Alemagna potrebbero tornare sotto l'insegna tricolore, qualora andasse a buon fine la trattativa che la multinazionale svizzera Nestlé sta conducendo con il gruppo veronese Bauli. Frutto dell'intuizione industriale negli anni 20 di due famiglie milanesi, i panettoni Motta e Alemagna hanno caratterizzato le feste di molte generazioni e, con il loro aroma (più uvetta o canditi?), hanno diviso i consumatori italiani come le dispute su Rivera e Mazzola. Il Natale senza questi prodotti sotto l'albero non era un vero Natale. Il ritorno in Italia dei due marchi arriva a poche settimane da quello di un altro nome illustre "migrato" in Spagna: l'olio Dante. L'auspicio è che non si tratti di eventi sporadici. Una volta l'agroindustria nazionale era il fiore all'occhiello del made in Italy, poi la moda ha realizzato il sorpasso. Se oggi le aziende hanno la forza di riportare a casa l'argenteria di famiglia è segno di una competitività ritrovata. Da apprezzare soprattutto in tempi di crisi.

→ **La multinazionale svizzera conferma la trattativa**

→ **I sindacati chiedono garanzie sui piani di sviluppo in Italia**

# I panettoni Motta e Alemagna passano da Nestlé al gruppo Bauli

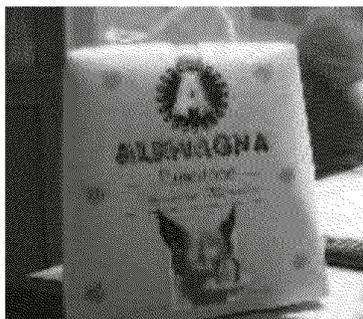
Avviate le trattative tra Nestlé e Bauli per la cessione dei dolci Motta e Alemagna e dello stabilimento veronese dove si producono. I sindacati chiedono un piano e confermano per domani lo sciopero nazionale.

**GIUSEPPE VESPO**

MILANO  
g.vespo@gmail.com

Dopo le dure smentite dei giorni scorsi, Nestlé ha ufficializzato l'avvio delle trattative con Bauli per la cessione del segmento dei prodotti dolciari e dei marchi Motta e Alemagna ad esso collegati, nonché del sito produttivo di San Martino Buon Albergo (Verona) che impiega 800 lavoratori. Nello stabilimento veronese oggi si producono panettoni e colombe Motta e Alemagna e prodotti solubili con il marchio Nestlé.

La multinazionale svizzera conserverà la proprietà dei marchi Motta e Alemagna nel settore dei gelati e surgelati. Non si conoscono ancora i termini finanziari della trattativa, ma come dice la stessa Nestlé «oggi il panettone Motta è il più venduto in Italia e Motta e Alemagna



**Panettoni Motta e Alemagna in Italia**

detengono la seconda quota del mercato dolci da ricorrenza in Italia, rappresentando un business interessante per un operatore focalizzato su questa categoria».

Il colosso alimentare di Vevey ha fatto sapere che «ha riscontrato nella proposta di Bauli coerenze strategiche nello sviluppo del business, garanzie di salvaguardia delle attività dello stabilimento veronese, continuità occupazionale e affidabilità nella gestione di marchi storici». Rassicurazioni che non tranquillizzano i sindacati. Flai-Cgil, Fai-Cisl e Uila-Uil, chiedono con forza che l'eventuale acquisizione venga accompagnata

da un piano industriale che garantisca il mantenimento dei livelli occupazionali e il consolidamento dello stabilimento veronese.

## SCIOPERO

Un motivo in più per spingere i quattro mila dipendenti italiani di Nestlé ad incrociare le braccia. Lo faranno domani, per otto ore. Alla base della manifestazione le ripetute richieste da parte dei rappresentanti dei lavoratori circa i progetti della multinazionale nel nostro Paese. Richieste avanzate già mesi fa con la vertenza San Pellegrino.

A gennaio il gruppo delle acque di proprietà Nestlé aveva annunciato il licenziamento di 282 lavoratori come conseguenza della contrazione delle vendite (aggravata dalla minaccia poi rientrata degli Stati Uniti di inserire le acque italiane tra i prodotti supertassati dai dazi legati, una ritorsione dopo il divieto di vendere in Europa carne bovina Usa trattata agli ormoni). La vertenza si è chiusa il 25 aprile con un accordo che ha previsto il ritiro dei licenziamenti e un piano di investimenti di 440 milioni di euro nel biennio 2009-2010. Diversa sorte per lo stabilimento di San Sepolcro (Arezzo), ceduto l'estate scorsa. Mentre mancano i piani di investimento per L'Antica gelateria di Parma e per lo stabilimento di Moretta (Cuneo) della pasta fresca della Buitoni e di Ferentino (Frosinone). «Nestlé dovrà ora dare una volta per tutte delle risposte chiare e certe su cosa intende fare realmente con le produzioni italiane», ha commentato ieri il segretario nazionale Flai-Cgil, Antonio Mattioli. Negli ultimi dieci anni, aggiunge il sindacalista, le operazioni di Nestlé in Italia hanno portato alla perdita di 2.500 posti di lavoro. ♦

# Motta e Alemagna tornano italiane

## Bauli verso l'acquisizione degli ex "panettoni di Stato"

LUISA GRION

ROMA—Il panettone torna a casa: la Nestlé, proprietaria degli storici marchi Alemagna e Motta, sta per cedere la divisione dei «dolci da ricorrenza» alla Bauli, l'azienda di Verona che da sola copre oltre un quarto del settore (considerano Pasqua e Natale assieme).

La trattativa è in corso, ma già si sa che la multinazionale svizzera intende vendere i dolci «delle feste» e tenere per sé il reparto dei gelati e dei surgelati. Di fatto quindi, se l'affare andrà in porto, la Bauli rafforzerà ulteriormente la sua posizione, che già la vede leader nel settore in generale e soprattutto nel pandoro (38 per cento del quota di mercato). Quanto ai panettoni, il primato

delle vendite ora spetta a Motta (che, assieme ad Alemagna, sta alle spalle dell'azienda di Verona). La riunione dei tre marchi insomma è destinata a spargliare ulteriormente i concorrenti, che già avevano «sofferto» la presenza del blocco Nestlé.

I marchi Motta e Alemagna, nati entrambi negli anni Venti a Milano, sono degni rappresentanti di quelle storie di fantasia e creatività famigliare che hanno

caratterizzato parte rilevante dell'imprenditoria italiana. Angelo Motta aprì la sua prima pasticceria in Via Chiusa; Gino Alemagna ne inaugurò una sua all'angolo fra via Orefici e via Torino. Da lì una «guerra» che per anni divise in due la città, che come in un derby si schierava per il panettone dell'uno o dell'altro. Poi

entrambi i marchi furono ceduti alla Sme del gruppo Iri, che nel 1975 li fuse nella Unidal e nel 1993 li vendette agli svizzeri della Nestlé. Al tempo i due nomi non se la passavano proprio benissimo: avevano problemi di redditività e di business. La multinazionale fa oggi sapere «di

avere investito molto sulle loro produzioni per rilanciare gamma e consumi». Ora la decisione di passare la mano a Bauli, dopo sedici anni «all'estero», riporterebbe il tutto in Italia.

Nestlé, nell'avviare la trattativa, ha diffuso una nota per dire che, nella proposta di Bauli ha riscontrato «coerenze strategiche nello sviluppo del business, garanzie di salvaguardia delle attività dello stabilimento veronese, continuità occupazionale e affi-

dabilità nella gestione di marchi storici». Di fatto però, a sentire i sindacati, qualche problema c'è. Oltre ai marchi, la multinazionale cederà anche lo stabilimento produttivo di San Martino Buon Albergo, provincia di Verona, dove fra fissi e stagionali lavorano circa 800 dipendenti. Già ha ceduto quello di San Sepolcro (Arezzo) mentre quello di Ferentino (Frosinone) secondo la Cgil è in «fibrillazione». «Una volta per tutte la Nestlé deve dire cosa intende fare realmente con le produzioni italiane», ha detto il segretario nazionale della Flai-Cgil, Antonio Mattioli. Il sindacato, che è preoccupato del mantenimento dei livelli occupazionali a San Martino Buon Albergo ha confermato per il 5 giugno 8 ore di sciopero in tutti gli stabilimenti Nestlé.

### Dove si acquista

acquisti multipli - in %

Super	74,6
Iper	22,9
Pasticceria- Forno	7,4
Alimentari generici	6,9
Minimarket	5,6
Discount	4,4
Spacci, amb. beneficenza	3,5

Fonte: Airdi



### 120 milioni

#### LE VENDITE

A Natale del 2008, malgrado la crisi, sono state vendute 120 milioni di confezioni di pandoro e panettone, per 650 milioni di fatturato



### + 2%

#### L'ARTIGIANALE

Sempre a Natale 2008, cresciute del 2 per cento le vendite dei prodotti artigianali. Farciti in calo. Il 70% dei prodotti arriva dalla provincia di Verona



### DAL 1919

Angelo Motta crea la Motta (1919) nel laboratorio di via Chiusa a Milano. Nel 1937, è Spa. Negli anni 70, passa all'Iri. La Nestlé la acquista nel 1993

### DAL 1921

Gioacchino Alemagna la fonda nel '21. Nel '33 lancia la pasticceria al Duomo. Negli anni 60, aperti decine di autogrill in autostrada. Passa all'Iri, poi a Nestlé

## Vertenza Telecom I sindacati: stop ai licenziamenti o non si tratta

«O Telecom ritira i 470 licenziamenti previsti nel settore della Directory Assistance e i piani di mobilità territoriale oppure non ci sono i presupposti per sedersi ad un tavolo». Prendere o lasciare. I sindacati lanciano l'ultimatum al gruppo guidato da Franco Bernabè. Lo fanno dal ministero del Welfare, dove sono stati ricevuti ieri mattina subito dopo i dirigenti dell'ex monopolista dei telefoni.

L'incontro è arrivato una settimana dopo l'annuncio da parte del gruppo di telefonia di ulteriori tagli agli organici. Decisione considerata dai sindacati confederali della comunicazione ultimo e definitivo strappo nelle relazioni sindacali. Per calmare le acque, subito dopo l'annuncio, era intervenuto il ministro Sacconi invitando Telecom ad una «moratoria dei licenziamenti» e facendo presente che «sono a disposizione ammortizzatori sociali che consentono di superare la fase di diffoltà senza interrompere il rapporto di lavoro». Con gli incontri di ieri è iniziata la cosiddetta «fase esplorativa» del Welfare, che

### Incontro

## Ieri la convocazione di Sacconi, si prepara lo sciopero del 12 giugno

tasta il terreno senza intervenire nella trattativa, che ancora andrebbe svolta in sede aziendale. Ma anche su questo punto i sindacati sembrano porre dettami precisi: «Se l'azienda tornerà sui suoi passi si potrà aprire un tavolo, ma non in sede aziendale», dice Alessandro Genovesi, segretario Slc-Cgil, che intanto prepara lo sciopero nazionale del 12 giugno. ❖

## il Giornale

### Telecom Italia Le organizzazioni chiedono la revoca dei licenziamenti

Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi sta cercando di mediare lo scontro che si va profilando tra Telecom e i sindacati. Ieri al ministero sono stati convocati separatamente i rappresentanti dell'azienda e i rappresentanti di categoria. «Sacconi - ha spiegato il segretario della Slc Cgil, Alessandro Genovesi - ha ribadito la proposta di moratoria invitando Telecom a usare eventualmente la cassa integrazione senza abusarne perché l'azienda, a differenza di altre, non è in crisi». Quanto ai sindacati, hanno ribadito di essere pronti a sedersi intorno a un tavolo ma solo a due condizioni, che sono il ritiro della procedura di apertura di mobilità e il rispetto degli accordi del 19 settembre che prevedevano cinquemila tagli all'occupazione, ma solo su base volontaria. «A questo punto - continua Genovesi - la palla spetta all'azienda: se perseguirà la linea scelta dopo lo sciopero che abbiamo già fissato per il 12 giugno ne seguiranno altri». Certo per Telecom ridurre il personale è un passo importante per aumentare i margini. «Noi sindacati - aggiunge Genovesi - abbiamo sempre cercato di venire incontro alle esigenze dell'azienda: basta pensare che in 10 anni l'organico di Telecom è passato da 118mila a circa 60mila dipendenti». Ieri in Borsa i titoli hanno perso l'1,27%.



**LA TRATTATIVA**

# Enti locali, verso l'accordo sul rinnovo dei contratti

ENTRA nel vivo il negoziato per il rinnovo del contratto degli oltre 500mila lavoratori di Regioni e autonomie locali. Dopo i contatti informali di questi giorni tra le parti, per oggi è stato convocato formalmente un incontro tra l'Aran e i sindacati, incontro che potrebbe portare già in giornata a un accordo. L'eventuale intesa, che riguarda ancora il biennio economico 2008-2009, sarà, comunque, unitaria: al pari di quanto già avvenuto per il contratto della sanità sottoscritto da Cgil, Cisl e Uil (criticato, tra l'altro, dal ministro Renato Brunetta, secondo il quale non avrebbe rispettato le previsioni del Dpef); a differenza, invece, di quanto accaduto per i ministeri e gli enti pubblici non economici, che non hanno visto la firma della Cgil.

In questi mesi i sindacati in modo compatto hanno respinto per il contratto degli enti locali l'offerta iniziale di un aumento di 62,21 euro, giudicandola del tutto insufficiente e rilevando come nel settore il salario medio sia tra i più bassi dei comparti pubblici. Secondo i sindacati, per il rinnovo vanno anche previste ulteriori risorse da contrattare a livello decentrato nei singoli comuni ed enti. Come già accaduto in passato, è presumibile che sul negoziato pesi anche l'avvicinarsi del voto per le amministrative. I sindacati, in sostanza, chiedono che gli enti che hanno rispettato il Patto di Stabilità negli anni 2005, 2006, 2007 mettano fondi in più rispetto all'aumento di 62 euro proposti dall'Aran sul salario tabellare che, in ogni caso, va ritoccato all'insù.

## il manifesto

### L'insolazione di Brunetta: la Cgil non esiste

Forse è solo una brutta insolazione, ma il ministro Brunetta ormai ne spara una al giorno. Ieri ha bombardato il «nemico» preferito, la Cgil: «E' ridotta ai minimi termini, non ne riconosco più l'esistenza». Poi ha esposto i dati su cui basa l'affermazione: «Agli ultimi scioperi ha partecipato solo l'8% degli statali». Se sono cifre affidabili come la sua ultima rilevazione sui precari - una gag da Simpatiche canaglie - siamo a cavallo. Ieri peraltro la stessa Cgil ha denunciato che il ministro, in una circolare del 30 aprile scorso, prevede che i malati «con patologie gravi che richiedano terapie salvavita anche di lunga durata» possano essere impiegati nel telelavoro. Al computer anche dal letto di ospedale? Sul web leggiamo che a chi è colpito da insolazione «vanno praticate spugnature d'acqua fredda sul viso e sotto le ascelle». Sos! **an.scl.**

## la Repubblica

La polemica

### Brunetta: «La Cgil non esiste»

MILANO — Il ministro della Funzione Pubblica, Renato Brunetta, torna ad attaccare la Cgil. «Non ne riconosco l'esistenza», ha detto ieri, «quando ci sono stati gli ultimi scioperi generali ha aderito solo l'8%». Pronta la risposta della Cgil: «Non si è mai visto un ministro esprimersi in questo modo. Avrà ancora molte occasioni per accorgersi dell'esistenza della Cgil».



→ **A causa di un suo decreto** 155 lavoratori esperti rischiano il posto  
 → **Emendamento di Rosa Calipari** per evitare il blocco delle attività

# Brunetta contro tutti Comprese le Forze Armate

**Il decreto Brunetta rischia di bloccare l'attività dei gruppi del Genio Campale, impegnati in Abruzzo e nella difesa nazionale. Oggi sciopero presso l'Aeroporto militare di Ciampino.**

**MARIA ZEGARELLI**

ROMA  
 mzegarelli@unita.it

Non ce n'è solo per la Cgil di cui il ministro afferma di non riconoscere l'esistenza (ricevendo la risposta: «Se ne accorgerà»). O per i poliziotti «panzoni» e gli impiegati «fannulloni». Quando il ministro Brunetta legifera, allora sì che nascono i problemi. L'effetto del «decreto Brunetta» sul precariato nella pubblica amministrazione non risparmia nemmeno il Genio Campale o l'Aeronautica militare. L'articolo 49 del decreto, convertito in legge,

infatti, ha esteso al pubblico il limite dei 36 mesi - nell'arco degli ultimi cinque anni - oltre il quale i lavoratori a tempo determinato non possono più prestare la loro opera. Questo comporterà la perdita del lavoro per 155 lavoratori con esperienza e professionalità che da oltre 10 anni lavorano con il Genio Campale realizzando opere destinate alla difesa nazionale e alla protezione civile. Molti di questi gruppi, che lavorano per le Forze Armate, hanno operato anche a Pristina, Djakovica, Iraq e Afghanistan, attualmente, inoltre, sono impegnati in Abruzzo per l'emergenza terremoto, a Pratica di mare per l'allargamento della pista aerea per il G8 e a Taranto per il ripristino di infrastrutture dell'arsenale militare sotto sequestro per inadempienza alle norme sulla sicurezza sul lavoro. Dal prossimo dicembre, molti contratti scadranno, e i gruppi del Genio Campale saranno in difficoltà.

**SCIOPERO**

Per questo i lavoratori hanno già messo in atto una serie di iniziative di protesta: il 28 maggio scorso hanno inscenato uno sciopero a Bari; oggi ne è previsto uno di otto ore presso l'aeroporto militare di Ciampino, a Roma. Marco Carletti, segretario generale della Fillea Cgil del Comprensorio Pomezia, Castelli Colferro Subiaco denuncia: «Purtroppo i lavoratori dell'8° Gruppo Geniale Campale di stanza a Ciampino, così come i loro colleghi del 16° genio campale d'istanza a Gioia Del Colle, stanno vivendo gli effetti della legge 133/08, approvata dal governo con una discussione di soli 9 minuti che avrebbe dovuto risolvere la crisi economica». Sulla vicenda la parlamentare Pd Rosa Calipari presenterà un emendamento al decreto Abruzzo affinché non si applichi il decreto Brunetta al personale addetto alla Difesa nazionale o alla protezione civile. ♦



Riforme &amp; lavoro

# Una raccolta per ricordare gli scritti di Marco Biagi

**Giorgio Pogliotti**

«Marco Biagi è uno di quei martiri, come Ezio Tarantelli o Massimo D'Antona, ai quali dobbiamo quel poco di avanzamento e modernizzazione che ha compiuto il nostro mercato del lavoro».

Con queste parole Raffaele Bananni ha ricordato il giuslavorista ucciso sette anni fa dalle Brigate rosse, presentando ieri il libro "Quando il tempo è galantuomo, scritti scelti di Marco Biagi (Edizioni Lavoro)", curato insieme a Michele Tiraboschi, che a lungo collaborò con lo stesso Biagi. «Oggi la legge 30 sembra un fatto acquisito - ha spiegato Tiraboschi - ma solo un paio di anni fa si discuteva di abrogarla integralmente. Questo libro serve a far conoscere il pensiero di Marco Biagi, che è

molto attuale. Spesso si affrontano tematiche lavoristiche senza quella visione strategica che lui aveva, insieme ad un senso di concretezza che manca in molte discussioni accademiche». I temi affrontati dal giuslavorista ispirano l'azione del Governo, tanto che il ministro Maurizio Sacconi (Lavoro) ha recentemente presentato il "Libro bianco" del mercato del lavoro, ispirandosi proprio a quello redatto nell'ottobre del 2001 da un gruppo coordinato proprio da Biagi e da Sacconi. Tra le ulteriori iniziative annunciate da Sacconi c'è la redazione di quello "Statuto dei lavori" su cui si era impegnato Marco Biagi, con l'obiettivo di progettare un disegno riformatore di ampio respiro dell'ordinamento del lavoro in Italia, partendo dall'estensione dei livelli minimi di tutela a tutti i lavoratori.

Un lavoro, quello di Marco Biagi, che è stato il frutto anche di una fruttuosa collaborazione con la Cisl, come ha ricordato Bonanni. «Abbiamo lavorato a lungo sulla democrazia economica - ha sottolineato - e fa piacere che in Parlamento vi sia un'iniziativa bipartisan su questo tema. Una soluzione sembra finalmente alla portata, visto che il Governo non è contrario, così come Confindustria e la Cgil». Altro campo d'intervento, quello dei Co.co.co (collaborazioni coordinate e continuative), dove - ha aggiunto il leader della Cisl - «con l'applicazione della Biagi si sono stabilizzati migliaia di lavoratori nei call center. I Co.coco sono invece rimasti nella pubblica amministrazione perché la legge 30 li non è stata applicata». Un altro tema che ha

avvicinato Biagi e la Cisl è quello della bilateralità: per Tiraboschi il Governo ha approvato una «mezza riforma» degli ammortizzatori sociali, perché accanto ai due canali tradizionali (ordinario e in deroga) ve ne è un terzo incentrato sugli enti bilaterali, che «prende spunto dalle intese raggiunte dal sindacato nell'artigianato per estenderle agli altri settori», in modo da incrociare «tutele passive con interventi formativi». Tuttavia, Bonanni ha ricordato che solo un terzo dei lavoratori è coperto dagli ammortizzatori: «Il governo Prodi ha innalzato la copertura economica, ora bisogna allargare la platea dei lavoratori tutelati - detto - Lo Stato deve fare la propria parte e noi dobbiamo favorire l'estensione della bilateralità con la contrattazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Lavoro. Iniziativa al via da Milano

## Sicurezza, un piano per le imprese

MILANO  
 La sicurezza sul lavoro non solo è un valore etico, ma è anche valore d'impresa. «Più sicurezza = più competitività», con questo slogan prende avvio da Milano il programma promosso da Confindustria, in collaborazione con Inail e Fondodirigenti: un modulo formativo destinato a imprenditori e manager per approfondire la cultura della sicurezza. La giornata di studio (dalle ore 9 presso la sede di Assolombarda, in via Pantano 9) si focalizza sui temi dell'organizzazione e della comunicazione, che sono gli alleati "naturali" della sicurezza sul lavoro e della cultura di prevenzione. Alla giornata di studio (si veda il programma in alto) parteciperà anche il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia.

Il seminario è stato pensato quasi come un format così che possa essere utilizzato, con le varianti considerate utili rispetto alle peculiarità territoriali, dalle associazioni del sistema Confindustria. Le tappe già programmate, dopo Milano, sono - tra le altre - Genova, Torino e Treviso. La "safety road" si svilupperà per almeno un anno «per accrescere, negli imprenditori e nei manager, la cultura della sicurezza e della prevenzione. È questo - dice Samy Gattegno, presidente del Comitato tecnico sicurezza e salute sul lavoro di Confindustria - l'interesse delle imprese, che devono preservare il patrimonio delle risorse umane. Declinare la sicurezza negli assetti organizzativi costituisce un vantaggio e diventa un fattore competitivo». Per Gattegno l'obiettivo è ridurre «a zero gli incidenti sul lavoro. Tanto è stato fatto, come dimostrano le statisti-

che dell'Inail, da cui emerge la diminuzione dei casi mortali. È necessario continuare a fare prevenzione e a diffondere le pratiche virtuose, anche in un momento difficile come questo, con le aziende alle prese con la crisi economica».

Confindustria è convinta che è necessario fare sicurezza sul lavoro «nella sostanza. Se ci sono colpe gravi, occorre punire i colpevoli, ma la sicurezza - conclude Gattegno - non si realizza certo con gli adempimenti burocratici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### In tre sessioni

■ **Motivazione e aspettative:** Samy Gattegno (Confindustria)

■ **L'organizzazione:** Marco Frey (Economia e gestione delle imprese, Scuola superiore Sant'Anna), Carlo Galimberti (psicologia sociale, università Cattolica), Cristian Furiosi (Sapici Spa) e Luca Menoncello (Valente Spa), Franco Lotito (presidente Civ Inail)

■ **Cultura della prevenzione:** Diana Bracco (presidente Assolombarda), Marco Fabio Sartori (presidente Inail), Roberto Formigoni (presidente Lombardia). Conclusioni di Emma Marcegaglia

■ **Gestione e relazioni d'impresa:** Renato Garbarini e Marco Cecchini (Aldai), Francesco Barela e Carmine Esposito (Inail Lombardia), Maria Rosaria Spagnuolo (Assolombarda), Fabiana Gatti (psicologia della comunicazione, università Cattolica)



**COMMENTO**

di Antonio Boccuzzi  
operaio Thyssenkrupp, deputato,  
Commissione Lavoro della Camera

**I MORTI SUL LAVORO SONO UN PESO SULLA COSCIENZA CIVILE DEL PAESE**

# SICUREZZA INNANZITUTTO ANCHE IN TEMPO DI CRISI

**D**aniele Melis, 26 anni; Luigi Solinas, 27 anni; Bruno Muntoni, 52 anni. Sono i tre operai della Saras morti nel Cagliariitano in modo atroce. I loro ultimi attimi di vita sono stati spesi nel segno della solidarietà: hanno tentato di salvare un collega. Sono tre nuovi cittadini di un paese che non c'è più. Nel breve volgere di qualche ora, si sono aggiunti altri due lutti. Luigi Morganello, 31 anni, meccanico, ha perso la vita mentre riparava un trattore in una officina del Beneventano; Mario Uccello, 35 anni, è morto in un cantiere edile alle porte di Parma.

**Elenco con puntigliosità nomi, età e qualifiche per rendere loro un doveroso omaggio.** Normalmente, invece, domina il silenzio, appena scalfito da qualche titolo di giornale. Un silenzio grave e inspiegabile. Dal 2003 al 2007, i militari della coalizione guidata dagli Usa uccisi combattendo il terrorismo sono stati 3.520. Nello stesso identico periodo, in Italia, i caduti sul lavoro sono stati 6.459. Da noi non c'è guerra. Eppure si muore.

In Italia questa è una piaga. Non è un prezzo inevitabile da pagare. La battaglia per la sicurezza è, dunque, una battaglia di civiltà. È, infatti, inaccettabile che si muoia dove si suda il pane in un Paese moderno e avanzato dal punto di vista civile, economico e morale. Lo pensavo già prima di quella tragica notte tra il 5

e il 6 dicembre 2007, quando la Thyssenkrupp di Torino, dove lavoravo, andò a fuoco e io persi sette amici e colleghi, rimanendo a mia volta ferito nel corpo e nell'anima. Lo ribadisco ora, operaio eletto in Parlamento.

La tutela della salute dei lavoratori dev'essere un obiettivo condiviso dal mondo politico e dalle parti sociali, un obiettivo che non può, non deve venir meno, pur tenendo conto delle tante variabili con cui ci dobbiamo confrontare, specialmente oggi che è tempo di crisi: profondi cambiamenti delle realtà produttive e dei contratti che le regolano, mutamenti demografici (con relativo aumento di immigrati, spesso

fatti lavorare in nero e senza protezioni), drastici tagli di costi che spesso si traducono, malauguratamente, in ridotti investimenti per la sicurezza.

**Se si osserva la questione da un punto di vista strettamente statistico, si rileva** chiaramente come il fenomeno rallenti. Nel 1963, secondo l'Inail, i morti sul lavoro furono 4.644. Nel 2007, 1.207. L'anno scorso, sempre stando all'Inail, 1.140. Naturalmente in questi quarant'anni è cresciuta l'attenzione al problema, con positive ricadute anche normative.

Durante la scorsa legislatura, non senza difficoltà, il Governo Prodi approvò il Testo unico sulla salute e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, aggiornato presidio legislativo. L'attuale

maggioranza sta tentando in tutti i modi di metterlo in discussione. La crisi economica e la difficile fase nelle relazioni industriali non devono rallentare l'impegno. Le parti devono dialogare e collaborare.

Incalzati da bilanci in rosso, dobbiamo evitare di essere indulgenti verso certi meccanismi che abbassano via via l'asticella dei diritti. Il bisogno di lavoro è forte, il rischio di perderlo potrebbe farci accettare condizioni incivili pur di salvare lo stipendio. È un baratto inaccettabile. ■

Incalzati da bilanci in rosso, non dobbiamo abbassare l'asticella dei diritti. Il rischio di perdere il lavoro potrebbe farci accettare condizioni incivili pur di salvare lo stipendio. È un baratto inaccettabile. Nella foto: rose bianche fuori dalla raffineria Saras, a Sarroch (Cagliari).

*Al senato spunta la riforma dei bilanci sindacali: obbligo di rendiconto e di pubblicità*

# Nel mirino i tesoretti dei sindacati

## Solo Cgil, Cisl e Uil valgono più di 2 miliardi di contributi

DI ALESSANDRA RICCIARDI

**H**anno apparati poderosi, un'architettura finanziaria ed economia degna di una grande società, godono di alcune norme di favore, come l'esenzione dal pagamento dell'Ici per le sedi principali, sono presenti nei fondi pensione, utilizzano risorse europee per la formazione, gestiscono patrimoni immobiliari. Cgil, Cisl e Uil da soli si stima abbiano al loro attivo oltre 2 miliardi di contributi e 20 mila addetti. Sono anni che nelle aule del parlamento si prova a eliminare il velo della riservatezza che li avvolge per renderne pubblici tutti i conti e patrimoni. Ora sembra arrivato il momento. A decidere che i tesoretti dei sindacati devono essere chiari e trasparenti, non solo per gli scritti ma per tutti i cittadini, sono tre disegni di legge di riforma, incardinati presso la commissione lavoro del senato presieduta da **Pa-squale Giuliano** (Pdl). Seppure con qualche diversità, l'obiettivo dei tre ddl, rispettivamente di Pdl, Lega e Pd, è univoco: imporre l'obbligatorietà dei bilanci e la loro pubblicità. Un obiettivo che la commissione proverà a portare a casa alla ripresa dei lavori approdando a un testo unificato. Parla di intervento doveroso Giuliano, primo firmatario del ddl targato Popolo della Libertà, che ha raccolto l'adesione di un centinaio

di senatori, tra i quali rappresentanti di spicco del Pdl, come **Maurizio Gasparri** e **Gaetano Quagliariello**. «Evidentemente pretestuoso, oltre che palesemente errato, appare il ricorso all'alibi della lesione della libertà sindacale per contrastare l'onere del

rendiconto», spiega Giuliano. Che si richiama al modello di controlli in vigore in Inghilterra, paese a lungo evocato come paladino appunto delle libertà sindacali e dove però le organizzazioni dei lavoratori devono tenere registri contabili di tutte le transazioni, per poi trasmetterlo annualmente alle verifiche di un certification officer. «Visto il rilievo politico, sociale e finanziario che hanno i sindacati, occorre non solo rendere obbligatorio il

rendiconto, ma prevedere un modello adeguato che metta in luce tutte le attività, le entrate e le uscite, corredato della sintesi della relazione sulla gestione e della nota integrativa, da rendere pubblico su almeno 3 quotidiani nazionali e trasmettere al ministero del lavoro», è la sintesi di Giuliano. Il ddl introduce anche l'azione popolare contro chi non rispetta le norme e sanzioni pecuniarie da 5 mila a 50 mila euro.

L'obbligo di rendiconto e di pubblicità

per le associazioni di lavoratori e datori di lavoro, pubblici e privati, che prendono contributi da iscritti e dallo stato, è il contenuto secco del ddl a firma di **Tiziano Treu**, **Pietro Ichino** e **Paolo Nerozzi**, esperti del lavoro di primo piano del Pd, e con esperienze sindacali alle spalle nel caso di Nerozzi (ex segretario confederale della Cgil).

«Abbiamo ripreso l'articolo unico che già nel 1998 aveva ottenuto, con appoggio trasversale ai partiti, il via libera della

camera», spiega Treu, «per valorizzare la trasparenza senza ledere le libertà sindacali». Impone di rendicontare invece pure le rimanenze di pubblicazioni e gadget il ddl della Lega, primo firmatario **Massimo Garavaglia**, vicepresidente della commissione bilancio del senato. Che elimina anche una delle garanzie storiche dei sindacati: la trattenuta del contributo alla sigla fatta direttamente sulla busta paga del lavoratore.

«Il pagamento delle quote associative ai sindacati avviene attraverso diretto versamento volontario», recita l'articolo. Un dispositivo che se fosse accolto danneggerebbe in primo luogo Cgil, Cisl e Uil, a vantaggio dei piccoli sindacati, anche locali. Ma cosa ne pensano i tre segretari confederali, **Guglielmo Epifani**, **Raffaele Bonanni** e **Luigi Angeletti**? Le organizzazioni sindacali, insieme alla Ugl di **Renato Polverini**, sono state audite in commissione nei giorni scorsi nell'ambito di un'indagine conoscitiva che la Lavoro sta portando avanti. «Per statuto abbiamo già imposto la predisposizione annuale da parte di tutte le strutture di un bilancio», mette le mani avanti **Piero Soldini**, Cgil. «Dal prossimo anno

ci faremo anche certificare», annuncia **Ermenegildo Bonfanti**, Cisl. «Non abbiamo problemi, anche senza previsione di legge

noi abbiamo già il nostro rendiconto on line», spiega **Rocco Carannante**, tesoriere della Uil, «se c'è altro da aggiungere si può fare. Sarebbe bello

però che gli stessi obblighi di trasparenza e pubblicità valessero anche per tutte le altre organizzazioni che a vario titolo operano nel sociale».

## **CORRIERE DELLA SERA**

### **Busta paga ridotta a un terzo**

#### **La formula anti-tagli del Bbva «A casa per 5 anni, ma salvi il posto»**

Cinque anni a casa con un terzo dello stipendio, conservando il posto. Per il Bbva anche questo è un modo per tagliare costi. La seconda banca spagnola, racconta il «Financial Times», a fine maggio ha introdotto dei nuovi contratti flessibili, certa che in molti tra i 30 mila dipendenti aderiranno. Oltre alla pausa lunga, che può andare dai tre ai cinque anni, il Bbva ha concesso la settimana corta, con stipendio ridotto, o la possibilità di avere due anni di permessi per corsi di aggiornamento o, più semplicemente, per occuparsi della famiglia. Contrario all'iniziativa il ministro del Lavoro, Celestino Corbacho, per il quale le misure del Bbva incentivano, invece di combattere, la tendenza degli spagnoli al ritiro precoce.



# Il diritto di sciopero per Cofferati

Alberto Piccinini \*

**L**a condanna per condotta antisindacale nei confronti della Fondazione Teatro Comunale di Bologna in persona del suo presidente Sergio Cofferati (che non si è affatto sottratto a tale «personalizzazione») ci dà occasione di «entrare nel merito» - come lo stesso presidente ha ripetutamente invitato a fare - di una problematica che riguarda il diritto di sciopero, vale a dire l'applicabilità o meno ai lavoratori non scioperanti dell'art. 1256 del codice civile. Tale norma infatti prevede l'estinzione dell'obbligazione (retributiva) quando la prestazione (lavorativa) diventa impossibile per causa non imputabile al debitore (datore di lavoro). Ma prima è necessario riassumere brevemente i termini della vicenda.

In previsione del minacciato sciopero - da parte solo di alcune sigle sindacali, tra la quali non c'era la Cgil - per il giorno della rappresentazione della *Gazza ladra* la Fondazione aveva affisso un comunicato con il quale «informava» i lavoratori che, ove lo spettacolo non si fosse tenuto in conseguenza del citato sciopero, tutti i lavoratori - e quindi anche i non scioperanti - avrebbero perduto la retribuzione (è stata «la portata oggettivamente dissuasiva» di tale comunicazione a far ritenere al giudice del lavoro di Bologna che si trattasse di comportamento antisindacale: ma non è di questo che vogliamo occuparci).

Non potendosi sapere in anticipo se il numero degli scioperanti sarebbe stato sufficiente a «far saltare» l'evento in vista della rappresentazione (per ottenere questo risultato è in effetti sufficiente, ad esempio, che alcuni membri dell'orchestra si astengano dal lavoro, come accade in altri contesti in cui l'assenza di poche figure professionali - piloti d'aereo, macchinisti ferroviari, ecc. - rendono impossibile anche il lavoro di altri), i lavoratori non scioperanti erano pronti per svolgere la loro attività. I tecnici di palcoscenico (macchinisti, elettricisti, fonici), i serali (truccatrici, parrucchieri, sarte, personale di sala) erano pronti o in palcoscenico o a truccare e vestire gli artisti (solisti, coro, figuranti) o ad accogliere il pubblico, mentre altri (professori d'orchestra, protagonisti e comprimari, figuranti, artisti del coro) si accingevano a prepararsi per lo spettacolo. Solo alle 20,30 della stessa serata la direzione, verificata l'impossibilità di andare in scena, faceva affiggere un cartello con la comunicazione che lo spettacolo sarebbe stato annullato con le modalità di rimborso dei

biglietti; contestualmente veniva comunicato ai dipendenti che non avrebbero continuato a lavorare per quella sera, ad eccezione di coloro (ad esempio in sartoria) per i quali venivano individuate mansioni alternative.

I dipendenti la cui prestazione è stata sospesa si sono visti trattenere l'equivalente della giornata lavorativa in forza dell'invocata - ed attuata - applicazione del famigerato art. 1256 cod. civ. Ed allora «entriamo nel merito».

Va premesso che lo sciopero non può ritenersi pacificamente equiparabile ad un fatto del tutto estraneo alla sfera del datore di lavoro (quale un disastro naturale o la requisizione dello stabilimento da parte dell'Autorità amministrativa) dovendosi invece ritenere - in astratto - che il datore di lavoro è in qualche misura corresponsabile dello sciopero stesso, per non averlo impedito, ad esempio, mediante concessioni rispetto alle rivendicazioni che ne sono alla base.

In ogni caso mi preme sviluppare alcune considerazioni, anche extra-giuridiche, che dovrebbero imporre delle riflessioni ai soggetti protagonisti di questa vicenda.

L'art. 1256 cod. civ., se interpretato nel senso di legittimare il mancato pagamento delle retribuzioni dei lavoratori non scioperanti che, pur presenti al lavoro, si sono visti respingere le prestazioni lavorative offerte, li discrimina in modo irragionevole ed ingiusto rispetto agli spettatori che hanno pagato il biglietto (per vederselo immediatamente rimborsato).

In altri termini tra soggetti che sono allo stesso modo estranei alla «causa non imputabile» alla Fondazione, alcuni ne subiscono le conseguenze economiche ed altri no. Certo, si potrebbe eccepire che gli spettatori hanno diritto al rimborso in ragione del fatto che non hanno ricevuto l'oggetto di scambio del loro contratto, e nessuno dubita della conformità al diritto di ciò. Ma nemmeno i lavoratori hanno avuto l'oggetto di scambio del loro contratto!

È lecito quindi a questo punto chiedersi se sia giusta una «discriminazione» alla rovescia tra rapporti commerciali e rapporti di lavoro, o se la lettura della norma proposta dalla Fondazione non costituisca invece proprio l'emblema del diritto asservito al mercato: basti dire che, infatti, lo stesso identico evento che si vuole idoneo a negare il diritto alla retribuzione dei dipendenti non scioperanti, non è - pacificamente - idoneo a provocare alcun pregiudizio nei confronti di terzi (altri imprenditori, clienti, fornitori).

In realtà la più recente giurisprudenza della Corte di Cassazione ha esaltato la salvaguardia di diritti che trovano presidio nella Carta Costituzionale, quale il lavoro e la dignità. Ed allora ci si domanda: la dignità di coloro

che erano pronti per lavorare deve valere meno di quella di chi era pronto per godersi lo spettacolo? La risposta può essere rinvenuta in una formula che ha consentito ai giudici di applicare le norme di legge con criteri che tengono conto dell'evoluzione del sistema e della sua conformità alla Costituzione: l'interpretazione costituzionalmente orientata. Una simile lettura dell'art. 1256 cod. civ. potrebbe quindi

portare, ove si volesse, a conclusioni opposte a quelle inizialmente prospettate: nel caso della mancata rappresentazione della *Gazza ladra* quindi il presidente della Fondazione Teatro Comunale ben potrebbe ispirarsi ai principi costituzionali - primo tra tutti quello di uguaglianza sancito dall'art. 3 Cost. - riconoscendo ai lavoratori non scioperanti il diritto a non perdere il salario in conseguenza di un fatto a loro non imputabile.

\* *Giuslavorista*

